

Federico Barbierato

Immaginarsi la guerra: la follia di fra' Lelio Muneghina

Testo dell'intervento tenuto al Seminario *Venezia e il Mediterraneo. La guerra di Morea*, Fondazione Querini Stampalia – Dipartimento di Studi Storici, Venezia, 25 maggio 2001. Di prossima pubblicazione negli atti.

Quella che segue è la storia un po' particolare di un appassionato di guerra del tutto particolare. Si tratta di un episodio marginale, che con gli eventi bellici in Morea ebbe a che fare in quanto quella guerra non fu solo combattuta, ma rappresentata e discussa lontano dal fronte con una forza mai sperimentata prima di allora. Così nei pochi frammenti della vita di un frate pazzo finito davanti all'inquisizione mi è sembrato si potessero cogliere con una certa immediatezza sia l'intensità con cui le notizie militari erano recepite e vissute, sia le possibili derive eterodosse – in senso religioso – cui potevano condurre.

Com'è noto, negli anni della guerra di Morea il territorio veneto fu letteralmente sommerso da una torrenziale produzione di fogli, gazzette, relazioni che portavano notizie di scontri, assedi di città, movimenti di truppe e così via.¹ Certo l'attenzione nei confronti dei fatti del mondo e dei rapporti fra gli stati, per la politica in definitiva, aveva già subito un'accelerazione qualche decennio prima a causa dell'assedio del Turco a Candia. Ma la nuova guerra, in cui parevano essere in gioco le stesse possibilità di sopravvivenza dell'occidente cristiano, costituì una sorta di spartiacque: era infatti un conflitto più generale, che vedeva coinvolto un congruo numero di potenze, il che implicava che i fatti militari fossero sempre analizzati in un'ottica politico – diplomatica. Il materiale che raccontava quanto accadeva al fronte, con il necessario contorno di considerazioni politiche sugli atteggiamenti di vario segno mantenuti dagli stati implicati o meno nei conflitti, ebbe così un seguito straordinario. Aumentarono le fonti, aumentarono le discussioni e, giocoforza, aumentarono le occasioni per dibattere simili argomenti. Si trattava di conflitti di interesse e rilevanza europei che vedevano in prima linea Venezia. Attraverso tali conflitti traspariva la grande politica, le decisioni più o meno prevedibili e comprensibili dei potenti. Oramai si ragionava in termini di dinamica di stati, di rapporti globali: si credeva di sapere tutto quello che accadeva alla corte di Francia, gli elettori imperiali erano

¹ Si vedano a proposito in questi atti i contributi di Anastasia Stouraiti, Laura Marasso e Mario Infelise. Sul mercato dell'informazione militare a Venezia in questo periodo, vedi M. INFELISE, *La guerra, le nuove, i curiosi. I giornali militari negli anni della Lega contro il Turco (1683 - 1690)*, in A. BILOTTO, P. DEL NEGRO, C. MOZZARELLI (a cura di), *I Farnese: corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Roma 1997, pp 321 – 348 e, soprattutto, ID., *Prima dei giornali*, Laterza, Roma – Bari 2002.

presenze abituali in discussioni cui ovviamente intervenivano assiduamente principi italiani, pontefici, sovrani in genere.

Ancora agli inizi nel '500, Ruzante aveva fatto esclamare al contadino Menato, a colloquio col compare Ruzante di ritorno dalla campagna militare della Ghiaradadda: «Cancaro, a' si' stò fieramen in là. A che muò favale-gi in quel paese? Se intende-gi? E'-gi uomeni com a' seom nu? De carne, intendi-u com a' seom nu?». Al che il soldato, ormai uomo di mondo, aveva potuto rispondere in tono rassicurante:

Gi è uomeni de carne, com a' seom nu. E sì favela com a' fazom nu, mmo' malamen, com fa sti megliolari de fachinaria che va con le zerle per la vila. Tamentre gi è batezè, e sì fa pan com a' fazom <nu>, e sì magna com a' fazom nu. E sì se maria e fa figiuoli, puorpio com a' fem nu scafato.²

Un episodio simile sarebbe stato difficilmente concepibile in una realtà come la Venezia del secondo '600, dove la quotidianità era più o meno questa:

con la contraddizione degli avvisi ... si causa conventicoli e bozzoli grandi tra li fazionarii dell'una e l'altra parte, quali tal'hora in piazza San Marco arrivano al numero di centinaia di persone. Tra quali per gli opposti motivi delle nuove sparse, ne segue un grande amutinamento, aversione di animo, ingiurie et opere di fatto per essere seguite alle volte bastonate, schiaffi e pugni. Come seguì hieri sera tra due vecchi: Berto frutariolo di cale della testa et un altro bottegario, che hanno fatto a pugni sopra il soggetto della presa di Melisso diversamente scritta. Quello che espongo in ciò ... si è che dopo i pugni, io ho inteso a ponere concerto tra li fassionarii d'una parte e l'altra, di aiutare il compagno in simili accidenti, dal che può derivare del male. Dal prefato disordine, ne siegue anco la petulanza nel parlare. Intesi io un giorno il cavalier Bealsiano suddito di questo prencipe, che esagerando le glorie della maestà christianissima, augurava con voti di vedere il suo dominio propagato in Venetia. Al contrario don Giovanni Zisola prete di San Marco, parlando del detto re, fu amonito, et esso replicò: che vada a farsi [segno di omissione] questo vis [*idem*] che io l'ho in culo perché son sicuro sotto San Marco.³

² RUZANTE, *Parlamento de Ruzante che iera vegnù da campo*, II, 63 - 64. *Due dialoghi*, a cura di Ludovico Zorzi, Einaudi, Torino 1974, p. 21.

³ Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi ASV], *Inquisitori di Stato*, b. 566, riferita di fra' Costantino del 19 dicembre 1676.

Era cambiata la rappresentazione del mondo: i materiali tratti da *Gazzette, Mercuri*, resoconti orali o scritti, erano diventati base di una visione del mondo su vasta scala, più aperta e, almeno embrionalmente, critica. Di sicuro la discussione politica e sulle notizie era diventata per alcuni un passatempo, per altri una vera e propria ossessione, oggetto di satire anche pungenti: la gente impazziva letteralmente per le notizie.⁴

Fra' Lelio Muneghina, così si chiamava, non era un personaggio importante.⁵ Alla guerra non aveva partecipato, al massimo ne aveva letto o sentito parlare, come tutti. Era nato attorno al 1650, a Padova, da famiglia piuttosto cospicua. Il fratello era un medico, lo zio arciprete, il padre era "bidello" dello Studio di Padova.⁶ Sin da giovane apparve «uomo scandaloso», ma era risaputo che «patisse di luna».⁷ Diceva spesso spropositi, gli capitava di girare nudo – per giunta «in tempo di quaresima» - e altre stranezze simili, ciononostante verso la fine degli anni settanta era diventato canonico regolare di San Salvatore.⁸ Era sempre stato di stanza nel convento di Candiana, nel padovano, fatti salvi i

⁴ La satira contro i «novellisti» fu un genere molto frequentato a partire almeno dalla metà del secolo. Si prenda la seguente descrizione del popolo degli appassionati parigini, a mano del marchese d'Argens: «Je ne crois pas en vérité, que l'on puisse pousser plus loin la folie, que ces gens là. Cela n'est pas surprenant; car, leur esprit est dans une agitation perpétuelle. Ils prennent part à toutes les affaires de l'Europe. Ils se passionnent en faveur d'un nombre de princes. Il s'agitent, ils se tourmentent, pour des événements auxquels ils n'ont aucun intérêt. Ils sont tristes, ou gis, selon qu'ils sont mécontents ou satisfaits des gazettes. Tous les lundis et tous les mardis, ils ressemblent à des criminels qui attendent l'arrêt de leur Grâce ou de leur condamnation. Le Turc a-t-il été battu, l'armée Ottomane s'est-elle avancée, ils sont au désespoir. Ils se plaignent autant des pertes de la porte, que s'ils étoient bachas, ou visirs, et qu'ils fussent obligés de les paier par leurs têtes, ou de les réparer au dépens de leur bourses. Pendant qu'ils se livrent à la tristesse, d'autres se félicitent de leur bonheur. Ils sont aussi satisfaits, et aussi gais, au milieu de Paris, que l'étoit le prince Eugène au milieu de Bellegarde, lorsqu'il se fut rendu maître de cette ville». *Lettres cabalistiques, ou correspondance philosophique, historique, et critique, entre deux cabalistes, divers esprits élémentaires, et le seigneur Astaroth*. A La Haye, chez Pierre Paupie, 2 voll., MDCCXXXVII - MDCCXXXVIII. La citazione dal vol. II, p. 90, lettera 42: «Le cabaliste Abukibak, à son ancien disciple Ben Kiber». Ma si vedano anche per il periodo della guerra di Morea le stampe del bolognese Giovan Battista Mitelli. Su questo tipo di produzione vedi INFELISE, *Prima dei giornali*, cit.

⁵ Il processo contro Lelio si trova in ASV, *Sant'Uffizio*, b. 125.

⁶ Così Lelio declinò le proprie generalità: «son Lelio Muneghina, io non so ove sii nato, per quanto mi è stato detto, si chiama Lando, sta a Padova, ove io son nato, non so quanti anni habbi perché non tengo conto d'anni, mi ponno veder nella ciera, e saper appresso poco l'età mia. Et ex facie apparet annorum 30 cr. Son religioso professo delle religione de canonici di San Salvador, e feci la mia profession in Candiana, sono sacerdote; son stato in armata ultimamente da 2 in 3 anni, e dopo ritornato dall'armata, andai a Candiana nel convento di mia religione, non so di che tempo andassi a Candiana, ove giunto mi ricordo che mi comandato da superiori andassi prigione. Io vi andai, e dopo fui condoto a Venetia, ove son stato sin hora». *Ibidem*, costituito del 27 luglio 1688.

⁷ *Ibidem*, deposizione di fra' Daniele Fabris del 27 maggio 1688 di fronte all'inquisitore di Padova.

⁸ *Ibidem*, deposizione di don Giovan Battista Fontana del 31 marzo 1689. Secondo Giovan Battista «il suo parlare è più tosto da pazzo che da savio, non sempre però, mentre discorre anco a proposito». Del resto era

periodi in cui si era allontanato dall'ordine. Aveva girovagato per alcune città, fra cui Bologna. Qui era stato arrestato e messo ai Pazzarelli, ma il padre aveva ottenuto che potesse ritornare a Candiana, dov'era poi stato carcerato nel 1688 per aver cercato di uccidere un abate e di incendiare il convento.⁹

Tutti concordavano circa il fatto che prima di essere messo in carcere, almeno a sprazzi, era sano di mente: celebrava messa e faceva discorsi anche sensati. Le scalmate che poi gli procurarono i guai col Sant'Uffizio pare gli fossero prese un venerdì del carnevale 1688. Stava in barca con alcuni confratelli e servitori del convento che avevano l'incarico di portarlo da Pontelongo a Venezia. Era legato e diretto alle carceri serenissime per la faccenda dell'abate, quindi difficilmente avrà goduto l'atmosfera da gita. Durante una sosta gli era venuta un'irresistibile voglia di carne. Era venerdì, lo ripeto, e di carne i compagni di viaggio non volevano nemmeno sentire parlare, era pratica contro la fede, pericolo per l'anima. A loro Lelio opponeva che «vada a farese buzerar la fede, et Christo in cielo», ed era stato in quel momento che, dopo aver puntualizzato «che assolutamente ne voleva mangiare», aveva potuto precisare che «haveva già data l'anima sua al diavolo già quattordici anni» e che «voleva vivere alla turca».¹⁰

Non so perché poi lo accontentassero – dato che come argomenti pare utilizzassero anche bastoni –¹¹ ma fra un morso e l'altro ne ebbe anche per maledire tutta la propria famiglia, il padre, la madre, l'anima, chiamando pure il diavolo a sostegno. Giunti a Venezia, fu abbastanza rapido il trasferimento di competenze dal Consiglio di Dieci al Sant'Uffizio.

In realtà la follia di Lelio si esprimeva in base a contenuti e tradizioni ben documentate: lo scarso riguardo nei confronti della propria anima era una costante del periodo, così come le invocazioni diaboliche e il mangiare di grasso in tempi proibiti. Si trattava di manifestazioni difficilmente classificabili se non entro le categorie vaghe del libertinismo e

uno spirito giocoso. Come raccontò il confratello Viscardo Terzi, che conosceva Lelio da tempo ed era stato suo compagno a San Daniele in Monte, amava «spogliarsi nudo e andar su gli arbori a gridare quando veniva la gente da mont'Arton, et in Padova io medemo l'ho veduto in tempo di carnevale andando attorno qualche maschera, , con una canna, e con un confetto attaccato al filo, lui così in habito nostro di religione, andò come li altri ragazzi ad aboccar il confetto». *Ibidem*, deposizione di Viscardo del 2 marzo 1690.

⁹ *Ibidem*, deposizione di Domenico Frezzato del 16 maggio 1688 di fronte all'inquisitore di Padova. I rapporti tesi coi confratelli, a dire di Lelio, erano dovuti al fatto che «tutti li padri della mia religione sono poco di bon, e m'han querellato dubitando andassi da lor donne». *Ibidem*, costituito del 29 luglio 1688.

¹⁰ *Ibidem*, Deposizione di Domenico Frezzato del 16 maggio 1688 di fronte all'inquisitore di Padova. Alla turca o, in alternativa, all'ebraica, secondo l'indecisa relazione di Oliviero Servadio dello stesso giorno.

¹¹ Da prendere col beneficio del dubbio, ma Muneghina assicurò che «quando mi condussero a Venetia mi davano delle bastonate, e mi maltrattorno, non so perché, né so cosa habbi detto, ch'ero fuori di me». *Ibidem*, costituito del 27 luglio 1688.

dell'irreligiosità che segnarono profondamente la società veneta fra la seconda metà del '600 e i primi del secolo successivo.¹² Quanto al «far alla turchesca», erano stati in molti, come lui, ad esprimere così un grumo di emozioni che le notizie belliche tendevano ad addensare e a dotare di un sistema di espressione. Il legame fra diffusione dell'informazione politica e scetticismo religioso è rimasto sinora abbastanza implicito e non è il caso di trattarne qui. Ricordo solo che il mercato dell'informazione su larga scala comportò anche relativamente al fatto religioso un cambiamento nel modo di interpretare il reale, diffondendo sempre più uno scetticismo che cominciava a lambire anche la religione. Come ha scritto Brendan Dooley, il mercato dell'informazione «turned writers into speculators, information into opinion, and readers into critics. The result was a powerful current of skepticism with extraordinary consequences».¹³ Di qui, per molti, l'idea che fosse possibile sottoporre i *Vangeli* ed il testo biblico in generale alla stessa critica cui andavano sottoposte le gazzette, i fogli, le relazioni di fatti lontani. La *Scrittura* diventava un testo in cui era possibile trovare contraddizioni, pertanto tendenzialmente desacralizzato. L'argomento diffuso e proprio di un atteggiamento che misurava nel dato umano e concreto la forza di una confessione religiosa, portava ad un'attenzione fortissima nei confronti di quanto accadeva nel mondo. Anche in tal senso la religione era un fatto storico. Le fortune e i rovesci cui andavano incontro le varie confessioni erano indici della loro plausibilità. Nel *Chizzuk emunah*, o *La fortificazione della fede*, composto nel 1593 e circolante manoscritto prima di essere pubblicato nel 1681, l'ebreo *karait* Isaac ben Abraham Troki sosteneva che le vicende storiche del popolo ebraico, il quale seppur perseguitato era tuttavia ancora vivo, dimostravano che gli ebrei erano ancora sotto la protezione divina. D'altro lato, a suo avviso, la storia cristiana grondava di disgrazie che facevano pensare che Dio non stesse proteggendo il cristianesimo.¹⁴

Inserendosi in questa tradizione di pensiero l'ex cancelliere patriarcale fra' Francesco Mattei poteva esprimere tutta la delusione e il senso di impotente ribellione per le sorti della guerra di Candia. Attorno al 1650 dichiarava pubblicamente:

¹² F. BARBIERATO, *Non conformismo religioso, sette e circolazione delle idee a Venezia fra '600 e '700*, tesi di dottorato discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1999/2000.

¹³ B. DOOLEY, *The Social History of Skepticism. Experience and Doubt in Early Modern Culture*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1999, p. 2.

¹⁴ R. H. POPKIN, *Jewish Anti-Christian Arguments as a Source of Irreligion from the Seventeenth to the Early Nineteenth Century*, in M. HUNTER and D. WOOTTON (ed. by), *Atheism from the Reformation to the Enlightenment*, Clarendon Press, Oxford 1992, p. 166. L'autore aveva contatti con cattolici, luterani, greci ortodossi, sociniani ed altri a Vilnius, in Lituania. I Karaiti erano un gruppo che aveva rotto con la tradizione giudaica nell'VIII e IX secolo a causa del loro rifiuto dell'autorità del *Talmud*. Basavano la propria religione solo sulla Bibbia. Troki era anche il nome del centro *karait* più importante, posto in Lituania. Qui godevano della piena eguaglianza con i cristiani.

Dio non ha più cura di noi ... li turchi pregando Maumetto ottengono vittorie contro christiani, et noialtri ogni giorno diciamo le litanie, si fa l'espositione del santissimo et si perde tutto, inde queste nostre sono coglionarie ... il diavolo fa più miracoli di Dio a questi tempi, et è maggior anco perché chi ricorre al diavolo ottiene il tutto, et da Dio niuna cosa.¹⁵

Si trattava di argomenti che si avvicinavano pericolosamente a mettere in discussione quello del consenso universale come prova dell'esistenza di Dio. Non era infatti possibile dubitare dell'esistenza di qualcosa in cui tutti credevano. Ma la letteratura di viaggio del '600 e '700 produceva una serie di esempi di popoli primitivi che non avevano conoscenza di una divinità, pertanto già a partire dalla metà del '600 l'argomento del consenso universale stava perdendo valore: non era poi così vero che tutte le società fossero religiose, né tantomeno tutti i grandi filosofi. Il passo immediatamente precedente, alla portata di tutti, era di considerare la geografia religiosa e di concludere non ancora l'inesistenza di Dio, ma quantomeno l'inefficacia e la fallacità della confessione cui si apparteneva. Nel 1660 un frate vicentino rifugiatosi a Venezia, Desiderio Bartoli, poteva sbottare:

guardè quel coion che s'è fatto crocifigere che seguito l'ha! Perché siamo redotti qua in Italia quatro gatti. S'andiamo in Franza, tutti luterani. In Spagna, tutti hebrei. In Alemagna et quelle parti, tutti calvinisti, si che mi non so trovar dove siano questi christiani che seguitano questa nostra fede. Se la fosse bona sarebbe seguitata da tutti ... voli che ve la digha. Mi non credo niente in questa fede buzarona, che non ghè la fede più coiona e buzarona della nostra.¹⁶

In tal modo la riflessione sulle notizie e le relazioni che arrivavano da lontano, fossero o meno correttamente interpretate, aprivano la strada a possibili alternative di segno eterodosso. Quello che accadde con la Morea non era quindi un fatto completamente nuovo: la fine degli anni quaranta e gli inizi del decennio successivo, ad esempio, con l'offensiva turca a Candia, erano stati contrassegnati da una serie di episodi in cui l'indifferenza religiosa si era sposata con un generico ribellismo nei confronti dell'ortodossia, per cui la proposta di diventare turchi era il segno più alto di una sfida da lanciare al cattolicesimo: nel 1651, ad esempio, un certo don Bernardino Todeschini,

¹⁵ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 106, processo contro fra' Francesco Mattei, comparizione spontanea di don Marco Mattielli del 16 novembre 1653.

¹⁶ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 109, processo contro fra' Desiderio Bartoli, deposizione al Sant'Uffizio di Vicenza di fra' Benedetto Signori del 24 giugno 1660.

discorrendosi di questa guerra col turco disse che non vedeva l'ora che venisse il turco a disfar la christianità tutta, et levar la sede apostolica per levare l'inganno a christiani, dal vivere nella fede cattolica, et dicendoli io che cosa esso haverebbe fatto in tal caso, mi rispose che haverebbe fatto l'osto, et vissuto conforme i riti de turchi. Volendo significare dal modo del discorso, ch'esso Bernardino sarebbe vivuto senza fede.¹⁷

Esempi simili sono numerosissimi. Le notizie che arrivavano dal fronte, se da un lato rinsaldavano attorno alle pratiche di pietà popolare la popolazione terrorizzata dall'orrore ottomano, dall'altro creavano strani effetti per cui in molti si dichiaravano pronti a lasciare Cristo per Maometto e «mettersi un turbante in testa». Nel 1652 il francescano Giovan Battista da Camposampiero dichiarava, discorrendo con i confratelli degli avvenimenti in Levante: «venga pure il turco, che tanto servirò un prencipe quanto l'altro ... se non vorranno fare a mio modo, farò io al suo».¹⁸ L'anno prima il domenicano Tommaso Onorio, convinto «che le religioni sono inventioni», aspettava con impazienza l'arrivo dei turchi «per mettersi un turbante in testa».¹⁹ Così, la vicenda di fra' Lelio Muneghina costituiva solo un caso limite di come l'elaborazione delle informazioni di guerra potessero andare ad investire la sfera religiosa e ad interessare un tribunale come quello dell'inquisizione.

Lelio infatti il turbante se l'era messo davvero, ed era andato oltre. Le notizie di guerra, che leggeva o gli venivano raccontate, lo ossessionavano, tanto da convincersi di aver preso parte alla campagna militare. Dichiarava di essere stato in armata per almeno due anni, prima di finire in carcere a Candiana, ma in realtà pare li avesse trascorsi peregrinando fra il Piemonte e la Lombardia, prima di mettere piede a Bologna, dove si era presentato come «medico, vendeva delle fritelle in habito secolare».²⁰ Nelle città in cui si trovava a passare svolgeva infatti «l'arte di zavattino, altre volte di medico, di speziale, d'astrologo».²¹

¹⁷ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 107, processo contro don Carlo Filiotti, deposizione di don Bartolomeo Franzino del 19 dicembre 1652, c. 16^r.

¹⁸ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 106, fascicolo Elisabetta ..., processo contro fra' Giovan Battista da Camposampiero, comparizione spontanea al Sant'Uffizio romano di fra' Francesco da Montagnana del 3 novembre 1652.

¹⁹ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 106, fascicolo Caterina Tordana ..., processo contro fra' Tommaso Onorio, comparizione spontanea di fra' Girolamo Pranda del 3 febbraio 1651.

²⁰ ASV, *Sant'Uffizio*, b. 125, processo contro fra' Lelio Muneghina, deposizione di don Domenico Varesino del 5 maggio 1689.

²¹ *Ibidem*, deposizione di Lando Muneghina (padre di Lelio) del 16 giugno 1690. Lando spiegò che fra le stranezze del figlio erano da annoverarsi anche le uscite senza permesso dal convento, «che donava via la sua robba ... et una volta mentre doveva venire da Brescia qui a Padova li fu pagata dalli signori Caffi la carrozza e le spese per il viaggio, e ciò non ostante venne a piedi». A proposito di astrologia, un testimone dichiarò

L'unico contatto col mondo delle armi, peraltro di residuo, si era rivelato traumatico: gli era esploso il moschetto e aveva perso il pollice della mano destra.²²

Una volta a Candiana, lo avevano messo in «una camera del dormitorio da basso, qual ha il catenaccio fuori della porta, e serve per prigione».²³ In carcere si era lasciato crescere la barba lunga «alla turchesca», si era fatto un turbante «con un asciugamano» e aveva iniziato a farsi chiamare principe Paconio. Come principe Paconio firmava anche le proprie lettere, anche le più lucide, relative a questioni finanziarie, anche quelle al padre.²⁴ Pare si arrabbiasse molto con chi non gli riconosceva il titolo: chi lo andava a trovare in carcere doveva rivolgersi a lui con la dovuta deferenza, altrimenti Lelio teneva in cella un discreto arsenale di sassi che servivano a rinfrescare le questioni gerarchiche ai meno rispettosi.²⁵

Probabilmente influenzato dalle illustrazioni che accompagnavano i resoconti di guerra, aveva infatti attrezzato la propria cella come una fortezza. Su un pezzo di muro aveva spiegato «per bandiera un fazzoletto da tabacco, e diceva che quella muraglia era il recinto ultimo delle sue fortificazioni». Quella fortezza, sosteneva, era «l'ultima ritirata». Inoltre, sapendo che ogni bastione andava difeso, «fece sopra la porta come un trabuchello, con una quantità de sassi, acciò ch'intrava restasse offeso».²⁶ Come conseguenza, nessuno entrava più nella cella. E al padre superiore che gli intimava da fuori

che disfacesse quel trabuchello, rispose che egli aveva ben munita la sua fortezza con provisioni da guerra, e da bocca, che non la voleva cedere, mentre la poteva sostenere, e diffendere.

Se poi fossero mancati gli approvvigionamenti, chiarì che avrebbe mandato il proprio dragomanno a ricevere le condizioni di pace, «anco con discapito di sua autorità, e gloriosa reputatione».²⁷

che aveva avuto occasione di vederlo in una cantina vestito «con un tabarro nero sino a terra, e vestito come da mago». *Ibidem*, deposizione di pre' Giuseppe Frassoni del 30 giugno 1689.

²² *Ibidem*, deposizione di Bernardo Muneghina del 24 aprile 1689.

²³ *Ibidem*, deposizione di Domenico Frezzato del 16 maggio 1688 di fronte all'inquisitore di Padova.

²⁴ *Ibidem*, deposizione di don Giovan Battista Vavassore del 24 maggio 1689 e deposizione di Lando Muneghina del 16 giugno 1690.

²⁵ *Ibidem*, deposizione di don Giovanni Girolamo Bollani del 22 marzo 1689. L'etichetta e il prestigio dovevano sembrargli questioni su cui non poteva transigere, tanto che alla fine «perché non mi davano i miei titoli, e da mangiar come volevo, la feci da generoso e fugii dalla carcere». *Ibidem*, costituito del 3 agosto 1688.

²⁶ *Ibidem*, deposizione di don Giovanni Girolamo Bollani del 22 marzo 1689.

²⁷ *Ibidem*, articoli e deposizioni difensive, non datate.

Nella mente di Lelio, la reputazione gli veniva dal fatto di aver trascorso quei due gloriosi anni in armata. Come spiegò ad uno dei medici incaricati di visitarlo, dopo che se n'era andato non era più arrivata alcuna vittoria, né altre sarebbero arrivate. E al medico che gli chiedeva se fosse quindi lui l'artefice delle vittorie,

rispose de si, perché lui pure diceva il suo parere con quelli ufficiali, col mastro di campo, ... e con altri, e che un huomo solo può servire di direttione agli altri. Soggiunse ch'egli si contenterebbe d'esser condanato a servir in armata, e che s'egli veniva chiamato inanzi al tribunale voleva offerirsi di dar questo anno alla serenissima repubblica Negroponte in mano; così che di questo mostrava nel suo discorso haverne fiducia, o sicurezza.²⁸

Del resto a Lelio fare il comandante doveva sembrare proprio il minimo. Era pur sempre, come sosteneva, «più potente di Dio», nonché amante della Madonna.²⁹

E' un episodio limite, lo ripeto: fra' Lelio era un pazzo. Lo riconoscevano i contemporanei e probabilmente, lo riconosceremmo come tale anche noi oggi. Inoltre, non era diventato pazzo a causa della guerra. Tuttavia il contenuto del suo sragionare, i materiali con cui costruì il proprio mondo immaginario dicono qualcosa sui modi e l'intensità con cui le notizie belliche venivano vissute. La guerra, fra' Lelio, l'aveva solo immaginata, vissuta da distante, consumata per rappresentazione. Nondimeno voleva avvicinarla o, secondo il suo modo di vedere, farvi ritorno. Lo aveva chiesto di sfuggita durante un interrogatorio,³⁰ lo aveva confidato ad uno dei medici che lo visitavano: lo mandassero in armata come galeotto, lui ne sarebbe stato felice. Lo richiese in una supplica autografa all'inquisitore, con la quale mi sarebbe piaciuto chiudere. Supplicava, da pazzo, una condanna che per lui non era tale: «Facio humilissime istanze io povero Lelio Muneghina, che per li miei misfati merito la galera dove mi piglio, di mia spontanea volta tre anni di galera, suplicando per le piaghe di Christo di questa carità suplico questo santissimo tribunale».

²⁸ *Ibidem*, deposizione del medico Giovanni Lorando del 19 gennaio 1690. Il medico concluse sostenendo che «quanto poi ad altri segni, osservai che il detto spessissimo moveva la vita, battendo co' piedi, alzando li occhi con certo sorriso, così che da detti, o consimili segni, e più dal temperamento e constitutione sua ricavò che in esso ridonda l'humor melanconico, et atrabiliare, e che sii disposto a perturbationi di mente, tal che può facilmente esser che di queste ne habbi patito in passato, e possa patirne per l'avvenire».

²⁹ *Ibidem*, deposizione di Oliviero Servadio del 16 maggio 1688 di fronte all'inquisitore di Padova.

³⁰ «Se mi vogliono mandar in galera, io vi vado volentieri, magari adesso». *Ibidem*, costituito del 12 agosto 1688.

In questo seminario Luca Lo Basso ha mostrato in modo molto convincente che c'erano diversi buoni motivi per chiedere di andare in galera, e probabilmente la prospettiva di finire al remo non doveva apparire tanto terribile allora quanto sembra a me oggi. Il *climax* indubbiamente ne risente. Sta di fatto che, almeno nell'immediato, Lelio non fu accontentato. Il 5 settembre 1690, a due anni dall'istruzione del processo e sulla scorta di tre fedeli mediche che attestavano come fosse pazzo, «massime nei ponti di luna», apparve chiaro anche al tribunale che Muneghina fosse «stultum», «licet lucida intervalla habeat». Lo si fece quindi riconsegnare ai superiori perché lo custodissero in carcere, col divieto di liberarlo senza consenso del tribunale. Ignoro se – da galeotto o meno – riuscisse mai a raggiungere la Morea: su di lui non ho trovato più nulla.

© *SdV* Storia di Venezia - 2002